

FA LUCE A SUD LA CIVILTÀ DEGLI APPENNINI

di VINCENZO VITI

Possiamo parlare di una "Civiltà dell'Appennino"? Civiltà come registro dei luoghi da connettere, riabitare, riscoprire e rimettere al centro del "consumo" intellettuale e civile? Possiamo parlare di connessione non più "orizzontale" (con il dramma dei ritardi, delle disuguaglianze e delle differenze) ma "verticale" (perché capace di dare un senso alla risalita dal Sud verso il centro del sistema, verso "l'altrove" nel quale si afferma la piena maturità del ben-essere)?

È l'impresa nella quale meritoriamente si misurano i fratelli Lacorazza (promotori anche per ragioni genetiche della Fondazione Appennino) i quali si avvalgono delle testimonianze di Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo. Un sodalizio eccellente che si sperimenta nell' ideale passaggio dalla realtà distopica che esala dai contrafforti montani che dalla Calabria si snodano lungo il Paese, vera "ascissa" fra le due civiltà costiere, fino alla utopia dell'Appennino come "Luogo" da recuperare. E da rivisitare nel segno simbiotico di intelligenza, natura, letteratura e scienza che trovo' in Sinisgalli lo straordinario cultore del dialogo fra poesia e tecnologia che fu l'esprit di Civiltà delle Macchine. Un Sinisgalli che avrebbe vissuto con amore rancoroso il rapporto con il suo Appennino lucano, la sua Montemurro, terra delirante e anfibia, tenera e indifesa quando non ostile per legittima suspicione.

"Civiltà Appennini" (Donzelli) è un libro- manifesto che invita ad una lettura verticale della civiltà italiana, evocando la centralità degli Appennini come spina dorsale cui può essere affidata la missione di garantire la coesione del Paese e la partecipazione della sua "totalità" agli standard più evoluti e moderni. Ma portandovi in dote le ragioni antiche, le identità millenarie, le risorse spirituali ed etiche che li definiscono nella babele delle lingue e dei costumi e consumi culturali della modernità.

Dentro questa mappa che pretende un originale "punto di vista", una nuova finestra da cui osservare il mondo, si esercitano i coltissimi uffici di Nigro e Lupo, lucani di ceppo federiciano, con vocazione perciò universalista, scrittori di talento. Entrambi fuggiti dall'enclave regionale alla conquista del mondo portandovi una acuta nostalgia del tempo perduto e ritrovato al fine nella magia della letteratura.

Raffaele Nigro evoca miti e letture nel suo percorrere il paese profondo, intreccia dialoghi con i tanti maestri a lui affini, Crovi, Rigoni Stern, Matevievic, batte le strade della civiltà del bere e del mangiare, i misteri dell'origano e

dell'ulivo, ripercorre le tracce del suo primo compitare, presto riconosciuto e celebrato, da Fuochi del Basento a Malvarosa, evoca la montagna, "nascondiglio dell'anima", con i silenzi, i monachesimi e medievalismi di civiltà memorabili, risale lungo le strade dei briganti, spinge lo sguardo ovunque vi sia la luce di un valore da asseverare, un verso da ricordare, una magia da rivelare.

Lupo rivolge invece la "direzione dello sguardo" alle radici e alla ragione sociale che lo ha costituito come intellettuale e scrittore di successo.

Esplora la "grammatica del paesaggio" e il silenzio che la connota. Vive il dolore dello straniamento, della coscienza ferita e sospesa fra Levante e Ponente, fra il senso della storia ereditata da oriente come evento tragico, vissuta invece ad occidente come ricerca del mondo nuovo. Non gli sfugge la durezza del rapporto fra pianura

(che ha una pretesa inclusiva nel suo interiorizzare il paesaggio) e la montagna nei suoi codici dolorosi che separano, escludono e selezionano.

In entrambi circola "la cifra mediterranea" di Franco Cassano evocativa del tempo differito e della saggezza antropologica che tende a segnare irrevocabilmente il destino del Sud. Ma anche la sua salvezza e la sua rivincita.

